

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tutti quei morti

ANTONIO BASSOLINO

Lo sciopero generale e la manifestazione di ieri a Palermo sono stati una prima risposta di massa all'eccidio dei cinque lavoratori. Ma la battaglia per la sicurezza nei luoghi di lavoro deve acquistare un respiro nazionale. Troppo grande è la colpevole latitanza dei pubblici poteri. Si, questa volta la notizia degli operai morti a Palermo in un cantiere edile è arrivata sulle prime pagine dei giornali, sugli schermi della televisione e così è visto che nell'epoca della moderna rivoluzione tecnico-scientifica enormi tragici possono cadere come fucili. Questa volta l'emozione e l'attenzione hanno coinvolto ampi settori dell'opinione pubblica. Ma perché non dire l'amara verità, che questo è dovuto anche alla particolare gravità della tragedia - cinque operai morti tutti in una volta - e al fatto che quel cantiere è per lo stadio e per i Mondiali di calcio? Eppure ogni giorno muoiono ben più di cinque lavoratori, magari in cantieri piccoli, e tanti loro nomi non arrivano mai sulle pagine nazionali dei giornali. Sono altre le cifre che gli uffici delle grandi imprese ed i ministeri forniscono, a volte in modo martellante, agli italiani. Sono le cifre del Prodotto interno lordo, le graduatorie sulla ricchezza nazionale di vari paesi, i sorpassi dell'Italia rispetto ad altri paesi industrializzati. Intendiamo. Sono cifre importanti, che testimoniano il duro lavoro di milioni di donne e di uomini. Ma sono soltanto una faccia della medaglia. L'altra faccia è davvero impressionante e squarcia molti veli del «modello italiano». Vogliamo ripetere i dati che abbiamo già ricordato nei giorni scorsi, nel corso di una conferenza stampa a Palermo. Sono dati che dobbiamo affiggere sui muri di tutta Italia, stampare sui tanti volantini, far conoscere ad ogni cittadino. Nel 1987 sono morti 2.035 lavoratori. Nel 1988 i morti sul lavoro sono stati 3.026. Mille in più, in un solo anno. Se si eccettuano le domeniche e i giorni festivi ogni giorno muoiono in Italia quindici lavoratori. Nei luoghi di lavoro più diversi. Nelle situazioni più atterrate nel mondo del lavoro nero e sommerso, ed anche in fabbriche tecnologicamente avanzate. Nelle baracche e nei tempi del capitalismo. Ecco perché i fatti di Palermo reclamano una volta di attenzione ed impegno. A Palermo è in tutto il paese. Si tratta, in primo luogo, di accertare tutta la verità, di colpire le responsabilità specifiche senza guardare in faccia nessuno. Come può essere possibile, per fare un esempio, che sia messo a lavorare su un traliccio un operaio che solo da sei mesi ha incominciato la sua prima esperienza lavorativa nell'edilizia? Si impongono ormai soluzioni nuove ed urgenti, perché ogni ritardo sarebbe disastroso. Una diversa e trasparente disciplina degli appalti e del subappalto, l'obbligo di piani preventivi di sicurezza, l'approvazione di una legge sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese, l'istituzione del delegato sindacale alla sicurezza dotato di poteri reali di intervento. Più in generale i problemi della sicurezza, della salute dell'ambiente di lavoro devono acquistare un'assoluta priorità. Palermo insegna quanto pesa il dramma e il ricatto della disoccupazione di massa e come, però, sia fondamentale una politica che guardi alla qualità del lavoro e non soltanto alla ricerca di un lavoro comunque, da dover esercitare anche in intollerabili condizioni.

I morti sul lavoro richiamano, poi, un paradosso della situazione italiana. In questi ultimi anni è cresciuta fortemente una sensibilità sociale e politica sui temi ambientali, sull'ecologia, sulla vita della natura. In questi stessi anni è fortemente diminuita quell'iniziativa sulla salute e sull'ambiente nei luoghi di lavoro che pure è stata tipica della migliore tradizione del movimento operaio. È tempo di aprire, sulla sicurezza e sulla salute, una campagna nazionale di valore analogo e persino superiore a quella fatta sui diritti alla Fiat. Una campagna ed una iniziativa tese a modificare radicalmente l'attuale ed insostenibile situazione. Ognuno può e deve fare la sua parte fino in fondo. Noi, i sindacati, altre forze di progresso, gli intellettuali, i movimenti ambientalisti. La sicurezza come priorità, l'uomo come variabile indipendente. È un nuovo qualità dello sviluppo e del lavoro ed un'altra scala di valori, di ideali, di finalità. Muovendosi su questa strada sicurezza, valorizzazione del lavoro e produttività possono procedere assieme. Può darsi che nell'immediato darne priorità alla sicurezza possa comportare un prezzo, magari qualcosa in meno nel Prodotto nazionale. Ma l'Italia può pagare questo prezzo. Per sé stessa, per la sua civiltà.

Parla il presidente dell'Emilia Romagna Guerzoni
«Numero chiuso? No, cambiamo gli indirizzi della cooperazione internazionale e le condizioni di vita degli extracomunitari»

«Aiutiamo i paesi poveri e il cammino della speranza»

BOLOGNA «Sono anni che chiediamo sia al governo che al Parlamento di affrontare il problema dell'immigrazione dai paesi poveri da un'ottica che non sia solo quella dell'ordine pubblico. Invano». Luciano Guerzoni, comunista, presidente della Regione Emilia Romagna elenca con meticolosa precisione tutte le colpevoli inadempienze che hanno trasformato la spinta demografica dai paesi poveri verso quelli ricchi (fenomeno ampiamente prevedibile) in una bomba capace di esplodere da un momento all'altro. Sono parecchi i ministri attuali e passati che - secondo Guerzoni - dovrebbero seriamente interrogare la loro coscienza e finalmente impegnarsi: Esteri, Interno, Lavoro, Sanità, lavori pubblici, Industria, Giustizia e giustizia. Le colpe? Si va dalla mancata istituzione del servizio per i problemi dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie alle clamorose carenze normative per regolare l'assistenza sanitaria, all'impossibilità per gli extracomunitari di svolgere lavori autonomi o di concorre al mercato del lavoro delle case popolari.

Guerzoni non ha voglia di unirsi al coro che reclama nuove leggi. È vero, le norme che regolano l'accesso degli stranieri in Italia sono vecchie di quasi settant'anni, ma è altrettanto vero che esiste una legge recentissima, la 943 del 1986 che Guerzoni giudica «di alta portata civile». «Quella legge - spiega - è rimasta purtroppo una bandiera, una facciata di principi che a suo tempo ha accantonato tutti, sinistra compresa, ma che il governo non ha pressoché attivato. E anche Parlamento, istituzioni locali e sindacati hanno fatto poco, troppo poco perché l'esito fosse diverso. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Neanche 100mila stranieri, su oltre un milione di irregolari, hanno sfruttato l'occasione per «entrare nella legalità». In pratica la registrazione è stata interpretata dalle nostre autorità in modo burocratico e gli extracomunitari l'hanno vissuta come misura di ordine pubblico e non come strumento di integrazione sociale. La Regione non ha autocritica da farsi? Siamo compiendo in Emilia Romagna esperienze importanti che cercano di utilizzare al massimo il poco spazio normativo (e gli scarsi fondi) a nostra disposizione. Abbiamo istituito 8 centri comunali di prima accoglienza, modificato le tabelle merceologiche per facilitare l'inserimento ordinato nelle attività commerciali, dato vita ad un programma di formazione professionale del costo di 1 miliardo e 400 milioni (con una quota a carico del fondo sociale europeo), aperto le graduatorie delle case popolari, preso misure per il diritto allo studio e per l'accesso alle attività sportive, cul-

terali, sociali. Gli extracomunitari disoccupati e, purtroppo con sostanziali limiti, anche quelli irregolari, godono dell'assistenza sanitaria. Abbiamo «parificato» l'accesso ai servizi sociali e per l'infanzia... Con la nostra iniziativa, oltre ad alleviare almeno in parte i bisogni principali ci siamo messi in grado di individuare gli ostacoli che rendono difficile l'attuazione della 943.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

«In questi ultimi tempi si sono fatte molte insistenti pressioni perché si instauri il «numero chiuso», anche se non necessariamente richiede questa misura una politica di tipo razzista. Quella di aprire le frontiere ai poveri dell'Africa solo quando una fabbrica, un'azienda coltivatrice, un ristorante richiedono personale che non trovano in Italia può essere una soluzione? È un'ipotesi inaccettabile e velleitaria, una grave passo indietro rispetto all'orientamento del Parlamento assunto con la 943. Chi la propone si ostina a non capire che siamo di fronte ad un aspetto del fenomeno mondiale della migrazione dal Sud povero verso il Nord ricco e sviluppato. Tra l'altro è un flusso che nessuna misura restrittiva o repressiva potrà bloccare. È allora realistico parlare di

numero programmato degli extracomunitari? Non credo. Si potrà arrivare ad un numero, ma non partire da una scelta di chiusura. Intanto discutiamo sia come dare ai paesi poveri una speranza, sia della condizione degli extracomunitari in Italia ed in Europa. Solo mantenendo unite queste due facce del problema sarà più facile trovare soluzioni corrette. La speranza dei paesi del Terzo mondo non può per tanto essere affidata alla cooperazione internazionale... Infatti servono soluzioni complesse, aperte e socialmente sostenibili. Il problema è innanzitutto della Cee e poi dell'intero nostro continente, chiama in causa la politica delle nazioni ricche verso quelle povere. Bisogna rivedere gli indirizzi della cooperazione internazionale allo sviluppo che si sono posti l'Italia e della Cee anche per tutelare socialmente e civilmente i diritti degli extracomunitari all'estero in funzione dello sviluppo dei loro paesi. Ritengo che una parte degli obiettivi e delle risorse per la cooperazione allo sviluppo debba essere in-

Del Noce, Buttiglione e il gatto...

CARLO CARDIA

Infine sono intervenuti i teorici «garantisti» di Comunione e liberazione: il «maestro» Augusto Del Noce e il più giovane filosofo Rocco Buttiglione. E sono intervenuti per smentire, negare e contraddire ciò che tutti ormai dicono, che Ci è diventata cosa diversa da quella che era all'origine, che la spinta religiosa del movimento si è trasformata in un empito tutto politico, partitizzato e, anzi, correntizzato. Lasciando da parte gli aspetti meno nobili delle polemiche, è interessante citare le tesi di fondo dei teorici ciellini. Per Del Noce, infatti, non solo nulla di ciò che dice anche l'«Osservatore romano» (e che, credo in anticipo, noi si disse su l'Unità) è vero, ma anzi c'è perfetta coerenza tra Comunione e liberazione quale fondata da Don Giussani e il Movimento popolare di oggi. La coerenza starebbe nel fatto che Ci e Mp avrebbero addirittura superato la contraddizione storica che Gramsci individuava nel cattolicesimo: se, allora, il cattolicesimo univa, aggregava, vivificava, ma poi si perdeva politicamente perché condannava il «politico», oggi l'esperienza di Ci ha attivato la ricerca dell'unità, nel singolo cattolico, tra la vita interiore e la presenza sociale, in largo senso politica. Per Buttiglione, l'argomentazione è più generazionale ma altrettanto significativa: i giovani di Ci negli anni 60 e 70 cercavano un ideale. Mp oggi tende a realizzarlo, e così si scontra con il mondo, le strutture economiche, sociali e politiche. Una difesa a tutto tondo, come si vede, e che si richiama a grandi principi e alla storia degli ideali. Anche perciò merita qualche ulteriore considerazione. Del Noce è troppo fine pensatore e scrittore per non aver pensato le parole, quando ha detto che il passaggio cruciale da Ci e Mp è quello della vita interiore alla presenza in largo senso politica. Ed ha pensato le parole perché ben conosce la travagliata evoluzione del rapporto tra fede e politica nel Novecento, da Sturzo e Maritain in poi sino al Concilio Vaticano II ed oltre: e quindi ben sa che nessuno, per quanto laica possa essere, nega o vuole intaccare questo legame di coerenza, che però non è univoco. Di qui, una domanda al maestro di Ci: le operazioni politiche condotte dal Movimento popolare negli ultimi anni costituiscono davvero, a suo parere, il passaggio dalla vita interiore alla presenza in largo senso politica?

La domanda è semplice e nuda, perché i fatti sono sotto gli occhi di tutti e non sono stati inventati dalla penna del direttore dell'«organo della Santa sede». Vi è stata una alleanza collettiva, o non è vero che il movimento cattolico sorto dall'ispirazione e dal carisma di Don Giussani è passato da una contestazione delle ideologie (anni 60) ad uno schieramento politico e partitico (anni 70 e 80), ed ha poi sposato in pieno posizioni, scelte e affari di una corrente democristiana e di determinati uomini della Roma politica, partendo di qui per uno dei più virulenti attacchi politici degli ultimi anni di vita italiana? Tutto ciò, si badi bene, rivoltando la propria legittimazione religiosa e ortodossia vaticana, e anzi pontificia. E così perdendo, strada facendo, simpatie e attenzioni, tra le quali, modestissima, la mia. Ma viene ancora da chiedersi: se non è «integrità» il passaggio dalla vita interiore alla fede «per fede» di una corrente democristiana e alla guerra a tutti gli altri, cosa sarà mai l'integrità? Se poi, così facendo, si crede risolto il rapporto tra fede politica, che assilla da sempre il cattolicesimo italiano ed europeo, penso che ciascuno possa fare serenamente il proprio giudizio. Analoghe argomentazioni potrebbero farsi per il ragionamento di Buttiglione, con un'aggiunta. Il divario che si nota tra la collocazione «particolaristica» del Movimento popolare e il respiro «universalistico» dell'attuale pontificato dovrebbe far riflettere sulla parabola del movimento cattolico di Don Giussani. Questo movimento ha colto originariamente uno dei rischi della «modernizzazione»: che è quello della caduta dei valori, del senso della vita, e della crisi dell'appartenenza sociale del singolo. Ed è cresciuto, autonomamente e originariamente, su questa capacità di percezione e di analisi

Quando ha voluto incuneare queste grandi intuizioni nell'imbuto della politica partitica, contemporanea (e, sembra, affaristica) ha perso molto di sé, ed ha fatto perdere parecchio anche a quella complessità dell'area cattolica che, pur sempre patrimonialmente preziosa per la società civile nel suo insieme. Di qui, forse, la delusione sincera di quanti, pur muovendo da posizioni diverse, riconoscono a Ci l'originalità di pensiero ed azione. Oggi, credo di dover insistere, Comunione e liberazione non esiste più nelle sue motivazioni primarie: almeno nel senso che il suo linguaggio e il suo agire si sono rimpiccioliti, e sono diventati affari di bottega. Infine, una parola su un apologeto di Buttiglione il quale ricorda che qualche tempo fa portava a spasso il suo cane, un grosso cane. «C'era un gatto che, vedendolo, ha assunto subito un atteggiamento aggressivo, è saltato addosso al cane che lo stava spingendo in un angolo. Sembrava che il gatto fosse l'aggressore del cane, e invece cercava disperatamente una via di fuga...». L'apologeto è chiaro, e riflette la vecchia teoria del «complotto». Senonché Buttiglione può stare tranquillo. Perché chiunque (abbia o non abbia un gattino) sa che questo gattino è minuscolo e feroce, non può essere l'aggressore di un «grosso cane»: neanche per un istante. Così come nessuno scambierebbe, nella situazione attuale, Ci e Mp come aggressori da un grande Moloch



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Prima il dovere poi il piacere

Guglielmo Giannini. «Uomo qualunque, fondendoli in un'unica persona. E poi, cosa che mi ha fatto molto piacere, afferma che ho ragione a rimpiangere l'Estate Romana, e lo motiva con argomenti così lusinghieri che, con tutto il mio narcisismo, mi vergognerci a ripeterli qui. Se io sono Oscar Wilde, allora lui è il mio Borges. Non trattandosi però di letteratura, ma di cose avvenute, l'investigazione di Placido non si ferma al riconoscimento, ma parte da questo per rispondere alla domanda: «Chi ha ucciso quelle cose che piacevano tanto e che dodici anni dopo tutti dicono di



rimpiangere?». E risponde, raccontando la parabola delle cene e delle biblioteche, la serietà di chi è privo di immaginazione. La spiegazione della parabola è mia, e me ne assumo tutta la responsabilità. Ma chi, se non chi è privo di immaginazione ed ha in eccesso la virtù della serietà, poteva diluire della leggerezza, e scambiata per trivialità? Terzo atto e conclusione di questo mio racconto, il mio incontro estivo con Herman Melville, di cui conoscevo soltanto il «Moby Dick», e nel cui universo letterario sono invece penetrato felicemente attraverso «Pierre» o le ambigui-

età grandiosa. («Our grandiose etymology»). Ed alla fine conclude: «la serietà non è certo divertente.../ saltella, balza e diverte, guoca/ i saggi fan follie, finché è concesso loro». («Earnestness is far from fun.../ Gambol, skip, and frolic, play/ wise ones, fool it while they may»). Caro lettore, non farò torto alla tua intelligenza. Mescola a tuo piacimento Giannini/Borges, Placido e Melville/ Montaigne, e trede gli insegnamenti che crede. Per mio conto concluderò con due piccoli fatti. Trovato dal mio amico, ho trovato sulla Cristoforo Colombo dieci semafori rossi e tre verdi. Commissario Barbato, prendi nota che lei promette ma non mantiene. Più grave il fatto che il ministro Carraro abbia trovato il tempo per andare a Rimini al meeting di Ci, ma non di presentare il disegno di legge per l'Adriatico Non c'è bisogno di Montaigne e della sua gattina per sapere che prima viene il dovere e poi il piacere.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Rossetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, direttore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.